DOMINICUS
N 1 GEN/FEB 2019

Sommario

1 Editoriale

2 Idee per il Giubileo 2021. Noi autodidatti del *contemplata aliis tradere*

9 Amare i vecchi

11 Laodicea, la settima chiesa dell'Apocalisse

17 Quindici anni fa, la Pasqua di frei Giorgio Callegari op

21 I Salmi nella liturgia delle Ore

29 L'Alzheimer, il mal di vivere l'angoscia del ricordare

33 Storia del convento patriarcale di San Domenico in Bologna (VI)

43 Novità librarie domenicane

47 La Famiglia domenicana nel mondo

Editoriale

fra Enrico Arata *o.p.*

Se *"non riusciremo mai a esaurire la sorgente della Parola di Dio, dall'altra non diciamo affatto che non si possa attingere. Anzi, è un invito ad attingere con voracità. E la prima cosa che si fa è soddisfare la sete, i bisogni vitali. E questo, la fede di trovare nella Parola di Dio la risposta non solo alle curiosità dotte, ma anche e in modo soddisfacente ai bisogni primari della vita, è un grosso antidoto al rischio di fare della nostra teologia qualcosa di distante dalla gente. Se infatti viviamo di essa, nel senso che beviamo l'acqua che viene da lei e mangiamo il pane moltiplicato che esce dalle sue mani, e con questo riusciamo a tenere in piedi il nostro pur sempre carneo corpo di frati, allora vuol dire che anche gli altri ne potranno ricevere vita, e senza troppe traduzioni. Diversamente, se la teologia è ciò che serve a sentirci frati, ma per le spese primarie ci comportiamo come se Dio non esistesse, o comunque come se il criterio Dio valesse solo dai coppi in su, allora il nostro è un mestiere che non serve a nessuno".* Queste parole di un nostro studente, fra Stefano Prina, mi hanno fatto riflettere. Di san Domenico cantiamo:"*Aquam sapientiæ propinasti gratis*". Allora, ecco un *Dominicus* pieno d'acqua, per inaugurare il 2019 e iniziare a prepararci all'ottocentesimo anniversario del transito del nostro beato Padre.

Primo Articolo

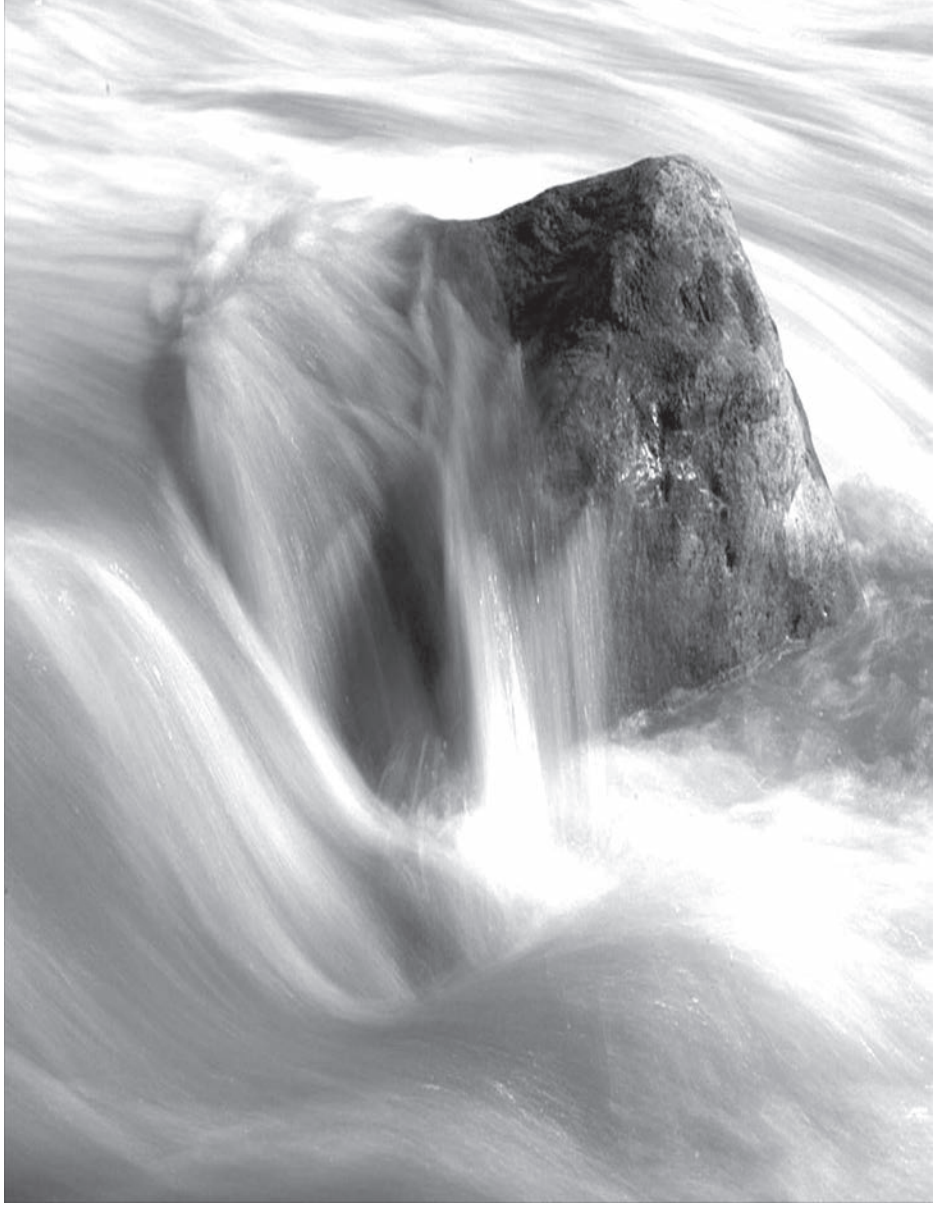
Idee per il Giubileo 2021. Noi autodidatti del *contemplata aliis tradere*

fra Giordano Muraro *op*

Un nuovo giubileo
Non è il giubileo dell'Ordine, ma del suo fondatore. È importante sottolinearlo, perché l'attenzione e l'interesse devono essere spostati da quello che il nostro Ordine è stato e ha fatto nella chiesa e nella società per secoli (come è stato fatto nel giubileo precedente), alla persona di Domenico e a quello che questa persona di Dio è stato nella chiesa e ha fatto per la chiesa e per la società col suo carisma. È un richiamo ovvio, ma spesso in corso di operazione è proprio l'ovvio che dimentichiamo! *Perché* un giubileo? Per ricordarlo a tutti e far nascere il desiderio di imitarlo? Certamente. Ma tra questi "tutti" ci siamo in primo luogo noi, i domenicani. Siamo noi che con la nostra vita lo rendiamo vivo e operante nell'oggi, perché pensiamo di averne assimilato il carisma, e di essere quindi in grado di continuarlo in questo nostro tempo che è il tempo non più del catarismo e del pauperismo, ma della civiltà tecnica e secolarizzata, del pensiero debole e della civiltà liquida, delle fake news, di Amazon e del "fai da te", in cui l'unica verità certa è che non c'è certezza ("*Il dubbio è l'unica opzione possibile. Non ci resta che il dubbio*"). Come? Come ha fatto Domenico, creando nella chiesa un personaggio nuovo, il *praedicator* che – come dirà poi san Tommaso – *aliis tradit contemplata*.
Forse è questo il modo migliore per noi domenicani di celebrare questo giubileo: confrontarci con Domenico per verificare se siamo i religiosi che continuano nell'oggi il suo carisma, cioè se siamo i praedicatores *che* contemplata aliis tradunt*, e se le nostre comunità sono ancora i luoghi che ci aiutano a essere i contemplativi che trasmettono nella loro predicazione il frutto della loro contemplazione.*

Il carisma di Domenico sopravvive in noi e nelle nostre comunità?
Ma è a questo punto che forse alcuni di noi possono prendere coscienza che non si sono mai preoccupati di capire cosa vuol dire essere *praedicatores* nel senso che Domenico e Onorio III hanno dato a questo termine, e qua-

le tipo di vita e di azione è racchiusa nell'espressione di san Tommaso *contemplata aliis tradere*. L'occasione per prenderne coscienza può essere stato il colloquio col sacerdote che dopo aver ascoltato le parole del domenicano aveva chiesto se poteva insegnargli come si diventa un predicatore che *aliis contemplata tradit*. È stata forse una richiesta che all'inizio ha creato in noi imbarazzo e dal quale abbiamo cercato di uscire facendo ricorso alla scienza teologica più che alla nostra esperienza personale. Ma forse ci ha permesso di capire che per insegnare a vivere e non solo a far crescere nella conoscenza non basta allineare parole e idee in modo ordinato e comprensibile, ma è indispensabile avere in qualche modo vissuto quello che si insegna, cioè bisogna scendere personalmente dall'astrazione dell'universale al concreto particolare, perché è nel concreto che si incontra e si svolge la vita. *E solo chi ha fatto personalmente questo percorso può poi insegnarlo agli altri.* Altro è tracciare sulla carta il cammino per scalare il Cervino, altro è chiederlo a chi lo ha scalato o almeno ha tentato di scalarlo. Nelle idee tutto è chiaro e semplice perché nell'astrazione e universalizzazione non c'è spazio per le infinite circostanze che la persona incontra quando agisce. Solo dopo aver camminato nel concreto si capisce cosa fare per raggiungere l'obiettivo espresso chiaramente nell'idea. Lo vediamo nell'attuale governo che dopo aver annunciato il progetto della abolizione della povertà sta ancora cercando come realizzarlo in concreto attraverso il reddito di cittadinanza. Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, dice il proverbio popolare, e solo chi lo ha solcato può insegnare come lo si percorre per arrivare al porto desiderato!



Per questo san Tommaso nel proemio alla Secunda Secundae non esita ad affermare che *sermones morales universales minus sunt utiles, eo quod actiones in particularibus sunt* e per colmare questa distanza scrive appunto la Secunda Secundae. Ma sapendo che anche questa particolarizzazione non basta ancora perché le azioni concrete devono tener conto di tutte le circostanze in cui l'azione avviene che sono quasi infinite, mette al primo posto la virtù della prudenza che insegna come agire per trovare il giusto mezzo, cioè l'azione che in quella realtà promuove lo sviluppo dell'uomo, tenendo conto anche dell'esperienza di chi vi è passato. E non ha senso – come invece spesso si fa per coprire il nostro mancato impegno nel concreto – contrapporre la scienza all'esperienza, perché entrambe sono necessarie per insegnare come la vita deve essere vissuta.

È a questo punto che forse abbiamo preso coscienza che *nella nostra formazione ci sono stati dei vuoti che abbiamo dovuto colmare da autodidatti*. Ci hanno insegnato tutto quello che era necessario per essere buoni religiosi e ottimi teologi, ma nessuno ci ha insegnato a) cosa vuol dire essere *praedicator* che *aliis tradit contemplata,* b) qual è il percorso da seguire per diventarlo e come deve essere la comunità per favorirlo e promuoverlo, e c) quali sono le attività che tra le molte possibili meglio permettono di realizzare oggi la vocazione del *praedicator*. È il tesoro che Domenico ha costruito e ha lasciato in eredità a ogni suo figlio per far passare la salvezza al popolo di Dio nel suo tempo.

Si dirà: non esageriamo. C'è un modo di apprendere che non avviene attraverso i concetti, ma attraverso la vita, per una quasi osmosi, come avviene in famiglia in cui il bimbo introietta i valori della vita respirandoli in famiglia. Si impara a essere domenicani vivendo in una comunità domenicana. Questo è vero per il bambino, ma non per l'adulto che deve costruire la sua vita e la sua vocazione in modo responsabile, cioè sapendo cosa fa e scegliendo liberamente quello che fa, per poter rendere conto a sé stesso e agli altri di quello che è e di quello che fa. Si pensi anche a questo solo fatto. San Tommaso ricorda che per calare nella vita concreta le idee esposte nella voluminosa Secunda Secundae è necessario tener conto anche dello stato di vita della persona, e nelle ultime dieci questioni analizza questi diversi stati di vita, dilungandosi in quello stato di vita attivo/contemplativo che è il nostro e che ai suoi tempi veniva contestato animatamente dai maestri secolari di Parigi. Lo studio di queste ultime dieci questioni sarebbe stato un ottimo strumento per inquadrare la no-

stra vita di discepoli di Domenico, ma non è stato fatto per mancanza di tempo e l'omissione è stata giustificata dai professori con la scusa che era materia di competenza dei nostri formatori, che a loro volta erano invece certi che fosse di competenza dei nostri professori. Con la conseguenza che il religioso ha dovuto arrangiarsi per proprio conto e diventare un autodidatta nel capitolo più importante della sua vita di domenicano. Per dimostrarlo basta rivolgere a noi stessi qualche domanda. C'è stato forse qualcuno che ci ha insegnato il significato vero della parola "predicatore" secondo Domenico e Onorio III che ci ha approvati, e il significato di predicatore nel contesto attuale? C'è stato chi ci ha insegnato quali sono le attività che meglio di altre possono essere il luogo della predicazione del domenicano? C'è stato qualcuno che ci ha spiegato cos'è la contemplazione e quali sono i passi per diventare contemplativi, e contemplativi non come i monaci, ma come i predicatori? Come devono essere concepite e vissute le virtù morali, lo studio, l'ascesi, la preghiera, il silenzio, la clausura come strumenti che dispongono alla vita del contemplativo/predicatore? Quale importanza hanno le virtù teologali e i doni dello Spirito per ottenere il dono dalla Parola contemplata da predicare? La fortuna per noi è stata nel fatto di trovare nella tradizione dell'Ordine confratelli che hanno commentato in modo approfondito gli stati di vita e hanno lasciato a noi un patrimonio di commenti e riflessioni sulla vita attiva (in senso tomista) e contemplativa e studiandoli abbiamo potuto in una qualche misura recuperare i vuoti lasciati dai nostri formatori.

Una proposta concreta

Ecco allora una proposta concreta per celebrare il giubileo del nostro fondatore. Chi se la sente dica in modo anonimo e per iscritto tre cose: a) cosa ha fatto nella sua vita per diventare (o tentare di diventare) un *predicator* che *aliis tradit contemplata*, b) come la sua comunità lo ha aiutato e continua ad aiutarlo a essere il *predicator* che *aliis tradit contemplata*, c) quali attività ha scelto tra le molte possibili che sembravano le più adatte per incarnare la sua vocazione di *praedicator* che *aliis tradit contemplata*. Sono le cose che Domenico ha cercato al suo tempo, e che chiede a noi di continuare nel tempo che è il nostro. Ed è un modo per sviluppare tra noi la carità della verità, e ad aiutarci a essere veramente una ricchezza per la chiesa e per la società vivendo insieme nell'oggi il carisma del nostro fondatore.

Naturalmente quello che ho esposto è tutto discutibile. Non solo la proposta, ma anche la premessa che ne sta alla base, cioè il fatto che abbiamo dovuto essere largamente autodidatti nel capire e nel vivere il carisma di san Domenico, cioè essere *praedicatores* che *aliis tradunt contemplata.*

Amare i vecchi

fra Stefano Prina *o.p.*

Propongo una riflessione a partire dal sinodo sui giovani, e la tesi è presto detta: l'amore per i vecchi è l'unica strada di ringiovanimento della fede e della società. Eh sì, perché l'umanità rinasce solo dall'amore, dal vivere il duplice comandamento che ci fa vedere nel prossimo il volto di Dio. Ma il prossimo è vecchio, ha almeno cinquant'anni, e di questi la maggior parte più di sessantacinque, per cui anche Gesù, il Gesù che dobbiamo amare, è perlomeno sessantenne. Certo, non sono la totalità della popolazione ma, almeno in Europa, è questo il prossimo più comune, e non possiamo certo fare una selezione.

È vero, i giovani sono la speranza della società, ma altrettanto lo sono gli anziani, per il fatto stesso di essere loro, per la maggior parte, il volto del "vecchio continente", e ancor più dell'Italia. Lo so, il mondo è grande, soprattutto oggi: non possiamo pensare che l'Italia sia il centro del mondo o, peggio, tutto il mondo. Sì, ma non possiamo scappare per sempre. Prima o poi dovremo fare i conti con il nostro vicino non amato, e il giudizio sarà severissimo: tu sei andato via lontano da me, anch'io andrò via lontano da te.

Un'educazione, una catechesi o una evangelizzazione giovanile che trascuri questo non può essere un'educazione cristiana. Concretamente, ciò significa che nell'atteggiamento di noi giovani dev'esserci, e ci deve essere insegnato, anche l'esercizio costante di questo amore. Amore non facile, che proprio per questo richiede esperienze innescanti che ci abituino pian piano a far entrare cristianamente l'altro nel nostro orizzonte di interessi. Gli anziani, in fondo, sono tanti futuri realizzati; il fatto invece che noi siamo il futuro è ancora tutto da verificare.

Ecco alcune proposte per amare concretamente i vecchi. Per prima cosa, un giovane cristiano dovrebbe pregare per i propri nonni, vivi e morti. È una cosa facile, perché i nonni fanno già parte della nostra vita, il loro amore o il loro sacrificio - pensiamo agli anni difficili della guerra e della libertà – ci hanno dato la vita e continuano a darcela. La seconda cosa è concretizzare, passare ai fatti: se ho un nonno, una nonna viva, vado a trovarla, ma non quando avanza tempo (il tempo che avanza per i figli dura ventiquattr'ore, il tempo che avanza per i genitori zero minuti): almeno una volta al mese. Dev'essere tutto pianificato: è una priorità.

Se è proprio impossibile, non sarà impossibile fare una telefonata. Ma perché il telefono non sia una facile scappatoia per sistemare la coscienza (in fondo si può telefonare anche dal bagno), offriamo qualche croce a beneficio del genitore (o progenitore) che abbiamo sentito o stiamo per sentire. Ma siamo ancora ai preliminari: non ditemi che questo è sufficiente a obbedire alla parabola in cui Gesù si immedesima nel bisognoso. E tutti, nessuno escluso, siamo bisognosi di carità. Allora sarà il caso, almeno, per esercitarci, di "solennizzare"

alcuni compleanni significativi, come ad esempio il sessantesimo, anzi, perché no?, il cinquantacinquesimo, come "ingresso in anzianità".
E su questo ho un appunto da fare anche ai *maiores*. Non dite più che a sessant'anni si è ancora giovani. È vero, la vita si allunga, la salute migliora, la media statistica si sposta, e con essa l'INPS, ma guai se venisse meno la ve-

neranda norma dell'età senatoriale. È una realtà troppo preziosa, e necessaria al presente, per rimandarla all'infinito. Noi abbiamo bisogno di anziani. Vi prego, lasciatevi assumere in questo impiego!
Dobbiamo combattere la percezione di "scontatezza" dell'anzianità! Se facessimo conoscenza con persone poco più che cinquantenni provenienti da altri continenti, forse capiremmo che la vita è – al di là delle frasi ad effetto – veramente un dono. Torniamo a ringraziare Dio per il dono della lunga vita, che non ci siamo dati noi, perché, come dice il vangelo, noi non possiamo aumentare la nostra statura nemmeno di un centimetro. E usciamo da una mentalità scientista che vorrebbe attribuire tutto il merito di questo "miracolo temporale" al potere della tecnica, e non vede che senza cultura e senza fede la vita è angusta, e comunque sempre troppo corta. A che cosa serve, infatti, scoprire la magia che ci rende immortali, se poi accettiamo che ci sia chi per sé preferisce la morte?

Laodicea, la settima chiesa dell'Apocalisse

fra Giorgio Marcato *o.p.*

Delle sette lettere dell'Apocalisse, inviate da Giovanni alle sette Chiese d'Asia (cf. Ap 2,1-3,22), probabilmente la più incisiva e ricca di simbolismi è l'ultima, quella a Laodicea. Grazie appunto al simbolismo, di cui l'apostolo era maestro, le allusioni storiche e geografiche locali vengono trasformate in richiami e applicazioni spirituali di straordinaria efficacia, validi ancora oggi. Una volta conosciuto l'ambiente storico-geografico della città, il messaggio giovanneo acquista un'incisività impressionante. Unicamente nel messaggio a Laodicea si parla del pericolo della 'tiepidezza' *("tu non sei né caldo, né freddo; fossi tu caldo o freddo, ma poiché sei tiepido, ti vomiterò dalla mia bocca"*), ma è evidente che questo grave rimprovero poteva essere rivolto a tutte le comunità dell'Asia Minore. Tutte le sette città (a cominciare da Efeso, Smirne, Pergamo, e poi sempre seguendo un preciso ordine geografico: Tiatira, Sardi, Filadelfia, Laodicea) possedevano, al tempo dell'Apocalisse, quindi alla fine del primo secolo dopo Cristo, un livello di vita e di cultura veramente notevole. Per tutti gli studiosi, e specialmente per i biblisti, l'archeologia si rivela indispensabile, poiché lo studio del 'monumento' si abbina ovviamente a quello del 'documento', e viceversa. Senza questa conoscenza storico-archeologica diventa molto più difficile capire o interpretare correttamente i sette messaggi giovannei. Questi contengono infatti una serie di allusioni storiche e geografiche relative alla situazione delle singole città talmente precise e eloquenti da postulare un visitatore molto attento e perspicace.

È evidente che l'apostolo Giovanni conosceva perfettamente il tessuto sociale ed ecclesiale dell'Asia Minore alla fine del primo secolo: virtù, slancio apostolico, difficoltà politiche e sociali, crisi, le prime deviazioni dogmatiche e morali. È facile riscontrare un notevole sviluppo nella diffusione della chiesa primitiva in Asia Minore, proprio verso la fine del primo secolo: da un lato è evidente l'espansione geografica e missionaria, dall'altro è agevole cogliere l'evoluzione disciplinare e dogmatica (cf. ad esempio gli originali titoli cristologici all'inizio di ogni singola lettera), nonostante deviazioni e compromessi.
Tra i vari pericoli interni, emergono le prime deviazioni dogmatiche e morali di estrazione diversa (i falsi apostoli a Efeso, i Nicolaiti a Efeso e a Pergamo, sincretisti e pre-gnostici a Pergamo e Tiatira), infine il conformismo e il benessere materiale a Sardi e Laodicea. Queste ultime risultano spirtualmente completamente negative; eppure erano materialmente ricche ed efficienti, ma chiaramente povere di fede e di carità davanti a Dio.
Le rovine archeologiche dell'antica Laodicea sono state rintracciate a metà strada tra Denizli e Pamukkale (che corrisponde a sua volta all'antica Gerapoli). Il vicino villaggio turco si chiama attualmente *Eskihisar*, cioè *Castelvecchio* proprio perché, visti da lontano, i resti dell'antica città offrono l'impressione di una vecchia fortezza abbandonata.
La posizione di Laodicea, a guardia di un crocevia piuttosto importante tra la Lidia e la Frigia, si prestava a una grande espansione commerciale. Verso il 50 a.C. vi fu inviato da Roma, come giudice, il grande Cicerone; le sue lettere sono importanti per la conoscenza degli usi e costumi dell'epoca. Il celebre retore parla di un fiorente centro bancario, accusa l'amministrazione romana di vessazioni e disonestà, infine si rifiuta di inviare bestie feroci agli amici per i giochi di Roma.
La città fu distrutta da un terremoto nel 60 d.C. ma, grazie alla sua prosperità rifiutð l'aiuto di Nerone per la ricostruzione, affermando con baldanza che 'non aveva bisogno di nulla'; un particolare, questo, ben noto all'apostolo Giovanni.
Possedeva due teatri: uno maggiore, di architettura greca; e un secondo, minore, di stile romano; poi un odeon, lo stadio, le terme, una fontana monumentale (attorno alla quale si sono concentrati gli scavi attuali), l'acquedotto, le mura.
La ricchezza di Laodicea era dovuta alle sue piccole industrie, alle banche e al commercio; molto ricercati erano i suoi tessuti di lana nera e le sue speciali tuniche. Era pure sede di un'importante scuola medica e farmaceutica, che preparava unguenti speciali per gli occhi e le orecchie.
Le acque termali, che abbondano nella zona, scaturiscono a 35 gradi; tra l'altro, sono molto indicate per la depurazione delle lane e per il fissaggio dei colori. Sono proprio le cascatelle di quelle acque calcaree che hanno resa famosa in tutto il mondo la vicina *Pamukkale* (cioè *Fortezza di cotone*).
La comunità cristiana di Laodicea sembra essere stata fondata da Epafra verso il 53-56 d.C. Infatti Paolo elogia il suo collaboratore per l'apostolato svolto

sia a Laodicea che a Gerapoli e a Colosse (cf. Col 1,7; 2,1-5; 4,12); lo stesso Epafra, probabilmente originario di Colosse, è stato compagno di prigionia di Paolo a Roma (cf. Filemone 23). Al termine della lettera ai Colossesi, Paolo saluta la comunità di Laodicea (4,15); subito dopo, Paolo chiede che la lettera ai Colossesi sia letta pure a Laodicea, e che quella inviata ai Laodicesi sia letta

a Colosse (Col 4,16). Non è verosimile ritenere che la lettera ai Laodicesi sia andata perduta; è molto più ovvio pensare che questa lettera sia in realtà quella oggi nota sotto l'intestazione 'agli Efesini', come già aveva sostenuto Marcione nel corso del secondo secolo.
Quanto a Giovanni, molto probabilmente l'apostolo ha potuto visitare la comunità di Laodicea negli anni 80, prolungando il suo viaggio, dopo il soggiorno a Sardi e a Filadelfia.
Al tempo dell'Apocalisse, Laodicea aveva chiaramente perduto il suo dinamismo primitivo; non si salva nemmeno un piccolo resto fedele. Si ripete in sostanza la situazione di Sardi: non vi sono eretici, falsi apostoli, persecuzioni politico-religiose, ostilità da parte degli Ebrei; semplicemente la comunità sembra essersi adagiata in un comodo compromesso col mondo pagano circostante.
"*Fossi tu calda o fredda!*". Il severo richiamo giovanneo non deve essere risuonato invano; quello della 'tiepidezza spirituale' è senz'altro un pungente, e sempre attuale, rimprovero. La fedeltà a Cristo non può accordarsi con queste posizioni tiepide o immature; esige l'impegno della fede e delle opere, la serietà

evangelica, la tensione escatologica. La comunità non ha certo ripudiato Cristo; non è fredda, ma nemmeno calda, poiché ha perduto il fervore, il dinamismo, lo spirito apostolico, trovando una facile formula di vita nel conformismo benestante.
Il benessere materiale provoca il disgusto, la nausea di Cristo, esattamente come avviene quando si cerca di bere della semplice acqua tiepida: il vomito

è immediato. Questo simbolismo dell'acqua tiepida era trasparente per gli ascoltatori di Laodicea: la città non ha vere sorgenti, ma tutta la zona è ricca di queste acque tiepide, ricche di calcare, molto adatte per cure termali, ma effettivamente imbevibili.
La causa del rilassamento nella vita cristiana di Laodicea proviene certamente dal notevole conformismo col mondo circostante; il richiamo giovanneo sembra quasi citare una doppia e orgogliosa autocompiacenza della città stessa, sulla base della propria ricchezza: "*perché tu vai ripetendo: 'sono ricco e mi sono arricchito*". La comunità, e più probabilmente i suoi responsabili, non sembra rendersi conto del pericolo; al contrario è convinta, pur nelle sue limitate possibilità all'interno di una ricca città pagana, di essere efficiente e ben orga-

nizzata. La mancanza di identità le permette di poter ripetere l'affermazione di 'non aver bisogno di nulla'.
Lo abbiamo giù visto: al tempo infatti del grave terremoto del 60 d.C., la città aveva opposto un netto rifiuto all'aiuto offerto da Nerone. L'ironica allusione è mordente; Giovanni era certamente a conoscenza dell'orgoglio e dell'autosufficienza dei Laodicesi. Questi sono invitati seriamente a prendere coscienza della propria situazione fallimentare: "*Non ti accorgi che proprio tu sei infelice, miserabile, povero, cieco e nudo!*". Il consiglio di Cristo è quello di acquistare presso di lui oro puro, poi dei vestiti bianchi (simbolo trasparente di risurrezione e purezza di vita), e infine un 'collirio' molto speciale: si tratta di una probabile allusione a qualche severa pratica ascetica o penitenziale, come rimedio divino per guarire la cecità spirituale.
Cristo continua ad amare intensamente la chiesa di Laodicea; rimproveri e correzioni sono dettati dall'amore: "*Io rimprovero e correggo quanti amo*"; contra-

riamente all'uso normale giovanneo e alla citazione di Proverbi 3,12 secondo il greco della LXX, il verbo non è *agapao*, ma *phileo*. Il significato è identico, ma il vocabolario giovanneo risulta di gran lunga a favore del primo: l'amore-carità è superiore all'amore-amicizia. L'invito alla conversione viene espresso mediante un doppio imperativo: "*Mostrati dunque zelante e convertiti*".
Nonostante i severi e pungenti rimproveri, il messaggio a Laodicea si chiude con una celebre immagine di bontà e di amicizia: Cristo si tiene alla porta e

bussa. A quanti danno ascolto e gli aprono la porta del cuore, il Signore offre l'intimità della cena. È verosimile scorgere in questo invito a cena un'allusione eucaristica, vale a dire un incontro personale e sacramentale con Cristo, che permette al cristiano non solo di incontrare il Signore, ma di assimilarne la vita e i doni di grazia. La ricompensa futura non è infatti solo il banchetto escatologico, ma la partecipazione fin d'ora alla vita di Cristo risorto, ormai assiso alla destra del Padre. Cristo, condividendo il trono col Padre, è stato posto allo stesso livello divino. L'intronizzazione del cristiano dipende da quella di Cristo e ne è come un prolungamento, un'estensione; si tratta di una partecipazione per grazia, come dono soprannaturale, alla regalità stessa di Dio: "*Il vincitore, lo farò sedere con me sul mio trono, proprio come Io ho vinto, e perciò mi sono assiso insieme al Padre mio sul suo trono*" (Ap 3,22).

Quindici anni fa, la Pasqua di frei Giorgio Callegari op

fra Mariano Foralosso *o.p.*

Il tempo passa rapido! Alla fine del 2018 si sono compiuti quindici anni da quando frei Giorgio Callegari, frate domenicano di Venezia e missionário in Brasile, ci ha lasciati. È stato il 26 dicembre del 2003, e sembra ieri! Ricordo il ritorno dall'Italia, in aprile di quell'anno, di un frei Giorgio strano e stanco come mai lo avevamo visto, con febbre persistente, brividi di freddo e il ragionare scombinato. Ricordo il 'precetto formale' che, come suo priore, gli ho dovuto fare per indurlo ad andare dal medico: cosa impensabile per uno come lui, che in vita sua mai aveva assaggiato la minestra dell'ospedale. Poi, agli inizi di maggio, la scoperta del male che non perdona e l'intervento d'urgenza alla testa: era un tumore in fase già molto avanzata. Dopo l'operazione, ben riuscita ma inutile, i medici gli avevano dato un massimo di nove mesi di vita. Sono stati otto mesi, fino al giorno di Santo Stefano. Fu realmente una lunga agonia, un vai e vieni tra l'ospedale e il convento Sagrada Familia.

Frei Giorgio era venuto in Brasile nel 1966, quando era ancora studente di teologia. Qui aveva frequentato lo *studium* domenicano di Perdizes, San Pa-

olo, e si stava preparando per l'ordinazione sacerdotale. Il Brasile si trovava in quel momento sotto la morsa della dittatura militare, contro la quale si era sviluppata uma forte resistenza popolare. Anche Giorgio, assieme ad altri confratelli domenicani, si era fortemente impegnato in questa lotta per la libertà. Identificato e incarcerato, aveva passato un anno in prigione, con diritto alle più atroci torture. Dopo era stato liberato, ma espulso dal paese. È vissuto per alcuni anni in Perù e in altri paesi dell'America Latina. La nostalgia del suo

Brasile è stata piú forte e lui, è rientrato ed è vissuto da clandestino in una di quelle favelas della periferia di San Paolo dove, ancora oggi, la polizia non ha nessuna voglia di addentrarsi. Qui ha conosciuto da vicino la sofferenza e la grande miseria in cui vivono i poveri, che sono la maggioranza in questo paese. Ha conosciuto il grave rischio che minaccia il futuro dei bambini e degli adolescenti, figli di questo 'popolo in più'. Si è dato da fare e ha creato vari *Centri per la Gioventù*, dove questi ragazzi sono accolti, protetti dai pericoli e dalla 'scuola' della strada, alimentati e preparati alla vita. Per creare e mantenere questi progetti ha fatto appello alla generosità di tante persone buone in Brasile, in Italia e Svizzera.
Èstato in queste circostanze che ho scoperto il 'mondo di Giorgio': la fitta rete di amicizie che lui coltivava in Brasile, in Italia e in Svizzera e che gli permetteva di portare avanti la grande opera che aveva creato con Colonia Venezia e gli altri Centri della Gioventù. Gli amici italiani si sono dati il turno per stargli vicino il più possibile. In otto mesi di malattia gli sono mancati per una sola settimana! Sempre c'era qualcuno che, attraversato l'oceano, gli faceva compagnia, dandogli conforto e amicizia. Io li ospitavo nel nostro convento e così sono diventati anche miei amici. Un po' alla volta, in quegli otto mesi, l'opera di frei Giorgo è entrata a far parte anche della mia vita e delle mie preoccupazioni quotidiane. Ricordo che poco prima di morire mi aveva raccomandato di aiutarlo a portare avanti la grande impresa. In realtà lui non ha mai smesso di sperare e di credere nella possibilità di guarire e riprendere il suo posto nella vita.
Negli ultimi mesi i medici ci avevano messo in guardia sul rischio grande di un attacco di embolia polmonare; e di fatto così è stato. Il rischio era ancora più grave date le difficoltà per superare le barriere della burocrazia, quando si trattava di riportarlo d'urgenza in ospedale. Gli amici italiani si erano offerti di finanziare il sistema 'Home care', montando praticamente un ospedale in casa. Un sistema che dava maggiore sicurezza, ma aveva il difetto di essere... carissimo! Ho dovuto parlargliene, perché lo sapesse. La risposta è stata un 'no' secco: "no, quelli sono sanguisughe, e togliamo i soldi per il pane dei nostri ragazzi. E poi a che serve: da qui a poco starò meglio!". Mi prese un nodo alla gola e dovetti uscire dalla stanza. Ricordo che siamo arrivati alla festa di Natale. La vigilia era stato un andirivieni di amici che venivano al convento per fargli gli auguri e stare un po' con lui: erano tanti! Alla sera frei Giorgio ha partecipato alla messa della vigilia nella nostra chiesa della Sagrada Familia, assieme agli amici Paola e Luciano Scavia, gli 'angeli custodi' di turno in quei giorni. Con Paola Scavia e Giulia, la cuoca del convento, avevamo preparato una bella cenetta di Natale. Giorgio era raggiante! La festa è continuata il giorno dopo. A pranzo avevamo con noi Oliviero, direttore dell'agenzia Ansa del Brasile, amico fedele e prezioso collaboratore da vari anni. Oliviero era in partenza per la Patagonia con un amico, ed era venuto a salutare Giorgio. Ricordo la lunga stretta di mano tra i due: era l'ultima. Giorgio, con quelle sue manone, che di mani ne potevano stringere tre alla volta! Alla sera, prima

di andare a dormire, è venuto in carrozzella nella sala della TV, dove eravamo riuniti, per dirci la sua riconoscenza per il bel Natale che gli avevamo preparato. La mattina dopo si è svegliato tutto allegro, ha chiesto alla Giulia di preparargli quel solito uovo stracciato che gli piaceva tanto. Lo abbiamo lasciato a fare colazione in stanza, assistito dall'infermiere Renato, e siamo andati in refettorio per fare anche noi colazione. Poco dopo Renato è venuto di corsa a chiamarci. Era pallido in viso: frei Giorgio sta male! Lo abbiamo trovato boccheggiante, in cerca di respiro, nella lotta finale tra la vita e la morte. Era l'embolia polmonare annunciata dai medici e sarebbe stato impossibile e inutile portarlo in ospedale

in quelle condizioni. In pochi minuti ci ha lasciato. Gli ho dato l'assoluzione i*n articulo mortis* e abbiamo cantato la Salve Regina, come costumiamo fare noi domenicani sul letto del confratello morente.
Mai dimenticherò l'ultimo omaggio nel cimitero dove lo abbiamo sepolto. Si dovette attendere un po' per la preparazione della tomba: la cassa da morto formato GG che avevo provveduto, date le dimensioni del suo fisico, non riusciva a entrare nel loculo troppo stretto. Erano presenti nel cimitero più di un centinaio di persone, venute a dargli l'estremo saluto. Mentre si aspettava, si levava la voce di uno e dell'altro per dare testimonianza dell'amicizia con Giorgio, del tanto bene che aveva ricevuto dalle mani e dal cuore generoso del frate buono. Ogni tanto qualcuno intonava uno dei canti che erano piaciuti a Giorgio, come *Bella ciao*, *Gracias por la vida*, *A jangada* e tutti rispondevano in coro. Fu un momento emozionante di omaggio spontaneo, indimenticabile!
Quando siamo tornati in convento eravamo un gruppetto di amici e collabora-

tori più stretti di Giorgio, seduti attorno al tavolo della cucina. Ci siamo guardati negli occhi e ci siamo chiesti: e ora che facciamo? Era evidente che Giorgio ci aveva lasciato un'eredità non indifferente da portare avanti. È stata la grande sfida di questi anni! Con giusto orgoglio possiamo constatare che sono passati ormai quindici anni e la bella opera di Giorgio è in piedi e continua la sua missione. Il suo grande ideale è più che mai vivo nel cuore di tanti amici, antichi e nuovi, di tante persone di buona volontà che, ispirate dall'esempio di lui, si sono rimboccate le maniche e stanno dando continuità al suo 'sogno' di un mondo differente, più umano e giusto.

Non è facile, in questo breve spazio, fare memoria di questi quindici anni di lotte, di conquiste, ma anche di grandi difficoltà. Mi è capitato molte volte di desiderare che Giorgio potesse tornare nella sua Colonia Venezia e nei Centri della Gioventù di San Paolo. A volte, in momenti di festa e di allegria dei nostri ragazzi, mi ha preso un sentimento di dispiacere che Giorgio non fosse presente, e pensavo che con certezza non gli sarebbe dispiaciuto lasciare, almeno per un po', il suo Paradiso e tornare tra di noi, in mezzo ai suoi ragazzi, e fare festa con loro!

Se lui venisse di nuovo tra di noi a Colonia Venezia di Peruibe incontrerebbe tante belle novità: i mosaici della chiesa completati, il nuovo grande salone per gli incontri e le celebrazioni, la squadra sportiva coperta, la banda musicale, l'orchestra, il ballet e tante altre cose, piccole e grandi, che rappresentano le conquiste materiali di questi anni. Ma troverebbe soprattutto la colonia piena di ragazzi e di vita! È il bel progetto educativo, ormai consolidato da tanti anni di esperienza, che è diventato un riferimento esemplare per altri centri della gioventù.

A San Paolo frei Giorgio troverebbe una bella sorpresa: il suo progetto della Escola Esperança pienamente realizzato, con piú di cento giovani delle favelas che frequentano i suoi corsi e si preparano al mondo del lavoro per una vita degna e onesta. Vicino alla Escola Esperança troverebbe il Centro Santa Terezinha e un po' più in là il Centro frei Tito e, ancora piú lontano, nelle favelas della regione nord, i Centri Vila Nova Curuçá, Cidade Nova e Jardim Japão, che lui ha aiutato a fondare e ha appoggiato in tutti i modi. Vedrà che questi Centri per la gioventù, grazie agli aiuti che vengono loro per la mediazione del CEPE, continuano la loro missione di accoglienza e formazione dei figli del 'popolo in piú' che lui ha tanto amato e per i cui diritti ha tanto lottato.

Me lo immagino a mettermi la sua manona amica sulla spalla e dirmi: "*Te si on sorze de tera ferma, ma te si bravo!*". E io gli direi: "*E ti te si na pantegana de laguna, ma anca ti te si sta proprio bravo!*". A dire il vero, questo elogio di Giorgio se lo meritano tutti: i responsabili, gli educatori e funzionari del CEPE e di Colonia Venezia ed Escola Esperança, gli amici brasiliani, italiani e svizzeri che in tutti questi anni, insieme, hanno reso possibile la continuità di questa 'profezia': che un mondo differente è possibile! Giorgio, grazie del tuo dono, e ora che sei piú vicino alla Divina Provvidenza, dalle ogni tanto un bel pizzicotto perché ci aiuti, che qui la battaglia è grande!

I Salmi nella liturgia delle Ore

fra Raffaele Quilotti *o.p.*

Il canto dei salmi faceva parte della liturgia ebraica del tempio e della sinagoga, e per osmosi naturale è entrato a far parte anche della liturgica cristiana. La liturgia cristiana si pone infatti in continuità con la liturgica ebraica, anche se in sostanziale novità. In continuità perché molti elementi della liturgia ebraica sono stati assunti nella celebrazione cristiana; in novità perché il centro della liturgia cristiana è il mistero del Cristo: noi celebriamo la sua persona, la sua opera, la sua pasqua, usufruendo per le celebrazioni anche di gesti e testi, acclamazioni, termini ebraici e aramaici (amen, alleluia, sabaoth, hosanna...) già della liturgia del tempio, di quella sinagogale e personale.

Il "Salterio"

I salmi giunti fino a noi sono 150, raccolti in un libro biblico chiamato *salterio*. Salterio è il nome di uno strumento musicale: i salmi si cantavano accompagnati da strumenti musicali che ne davano il ritmo e l'intonazione. Questo ci dice già che i salmi sono dei canti poetici e che vanno cantati, un po' come tutti i poemi antichi. Cantati in modo diretto, cioè tutto di seguito, o a cori alterni, o cantati da un solista, o in modo responsoriale tra salmista e ritornello dell'assemblea (cf. *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore* [=PNLO], nn. 121-123).

> "È risaputo che i salmi (cf. i nn. 103-120, che inviterei a rileggere) sono strettamente connessi con la musica; lo dimostra la tradizione sia giudaica che cristiana. In verità alla piena comprensione di molti salmi contribuisce non poco il fatto che essi vengano cantati o almeno siano sempre considerati in questa luce poetica e musicale. Pertanto, se è possibile, è da preferirsi questa forma, almeno nei giorni e nelle Ore principali, e secondo il carattere proprio dei salmi. I diversi modi di eseguire la salmodia sono descritti ai nn. 121-123 (di PNLO). La loro varietà non deve essere dettata tanto da circostanze esterne, quanto piuttosto dal diverso genere di quei salmi che ricorrono nella medesima celebrazione. Secondo questo criterio i salmi sapienziali e storici si prestano forse meglio a essere ascoltati, mentre, al contrario, quelli di lode e di rendimento di grazie comportano per sé il canto in comune. Quel che conta più di tutto è che la celebrazione non si leghi a schemi rigidi e artificiosi, non obbedisca solo a norme puramente formali, ma risponda allo spirito autentico dell'azione che si compie. Il primo scopo da raggiungere è infatti quello di formare gli animi all'amore per la preghiera genuina della Chiesa e di rendere gioiosa la celebrazione della lode di Dio (cf. Sal 146)" (PNLO, nn. 278-279).

Composizione del salterio
Nella composizione del salterio i salmi non si susseguono in modo casuale ma sono raccolti seguendo un ordine: si inizia con la scelta di vita (salmo 1: *Beato l'uomo che non segue*) e si conclude con la glorificazione di Dio con canti e tutti gli strumenti musicali (salmo 150: *Lodate il Signore nel suo santuario*). Il salterio si suddivide in cinque libretti che terminano ognuno con due Amen: "Amen, Amen"(1-41; 42-72; 73-89; 90-1l6; 107-150). Il salterio è come un libro che va letto da cima a fondo progressivamente, e così veniva pregato, con una *lettura continua*. Questa impostazione di fondo è stata conservata grosso modo anche nell'ultima riforma della Liturgia delle Ore.

Distribuzione generale dei salmi nella LO
Tuttavia nella distribuzione dei salmi si è tenuto conto (del resto come già in passato) anche delle Ore del giorno, dei giorni della settimana, nonché di particolari feste e periodi dell'anno liturgico. Per questo, ad esempio, a Compieta ci sono dei salmi adatti alla sera prima di andare a dormire; alle lodi mattutine e ai vespri, nonché per i salmi invitatori, le scelte sono diverse. Gli stessi criteri si applicano anche agli inni delle varie Ore e dei giorni. Possiamo dunque distinguere: i salmi invitatori, il salmi di Lodi, i salmi di Vespro, i salmi di Compieta, i salmi per l'Ufficio di lettura o mattutino, i salmi della domenica (pasquali), i salmi del venerdì (penitenziali), i salmi del sabato (storici e sapienziali). Ne riparliamo.

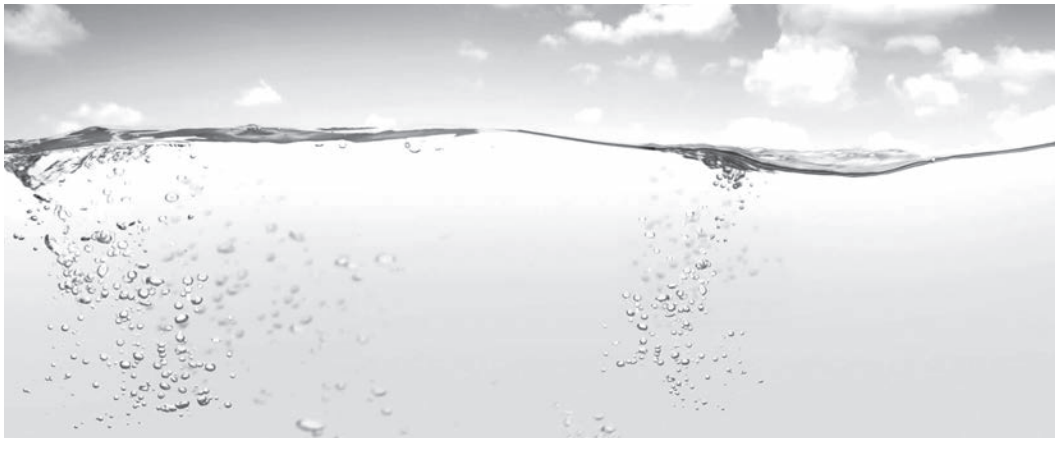
Da dove partire
La nuova forma della liturgia delle Ore (LO) conseguente alla riforma liturgica del concilio Vaticano II, ha come punto di partenza iniziale la *Sacrosanctum Concilium*, che tratta della Liturgia delle Ore al cap. IV, *L'Ufficio divino*, nn. 83-101. Il capitolo inizia dal valore teologico della LO, opera di Cristo e della chiesa (nn. 83-85), e prosegue sulla sua dimensione pastorale (nn. 86-87). Da qui l'esigenza di una riforma per adeguare questa celebrazione alle mutate condizioni odierne (nn. 88-89). Il n. 89 chiedeva un numero minore di salmi per il Mattutino (Ufficio di Lettura), la soppressione dell'Ora di Prima e per la Compieta la scelta di salmi più appropriati per la fine della giornata. Il n. 91 parla della distribuzione dei salmi, tenendo presente che deve essere una celebrazione accessibile a tutti i fedeli (anche laici), con celebrazioni più brevi (numero dei salmi); da qui l'apertura anche all'uso delle lingue vive (n. 101). Su questi criteri di fondo è stata pensata una nuova struttura della LO, che si snodi in uno spazio di tempo più lungo di una settimana (n. 91). La commissione incaricata si è messa subito all'opera ma, prima di arrivare ad una struttura definitiva condivisa, ci sono voluti sei anni. Alla fine il ritmo della Liturgia delle Ore si snoda su quattro settimane, con tre salmi (o tre parti di salmi) per ogni Ora del giorno, eccetto Compieta che ha un salmo solo (eccetto la prima Compieta della domenica e la Compieta del mercoledì che ne hanno due, perché brevi). I salmi più lunghi furono divisi in due o tre parti, men-

tre il lungo salmo 118 conservò le sue 22 parti, quante le lettere dell'alfabeto ebraico. Per le Ore minori (facoltative: Terza, Sesta e Nona) si ricorse ai brevi salmi "graduali", cioè i salmi che gli ebrei pregavano salendo in pellegrinaggio a Gerusalemme (119-127).

Due tipi di salmi difficili

Due tipi di salmi da tempo facevano difficoltà: *i salmi imprecatori e i salmi storici*, che sembravano poco adatti a una preghiera, soprattutto evangelica (soprattutto i primi).

I *salmi imprecatori* (57, 82, 108, ma numerosi versetti anche in altri salmi) erano salmi o espressioni psicologicamente difficili da comprendere in ambito evangelico, in bocca a Cristo, in quanto sono preghiere che invocano la vendet-



ta di Dio e la maledizione sugli avversari, mentre Gesù chiedeva di perdonare anche i nemici e pregare per i persecutori. Il bellissimo e nostalgico salmo 136: *Sui fiumi di Babilonia là sedevamo piangendo al ricordo di Sion*, si conclude con una crudelissima invettiva contro la città nemica: *beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra*. Come pregare questi versetti da parte di persone non preparate a leggere e capire il genere letterario dei salmi? Eppure anche questi salmi sono parola di Dio e Gesù li ha pregati. In ogni caso si è deciso di tralasciare questi salmi o questi versetti (i monaci invece, giustamente, li hanno mantenuti).

I *salmi storici* (77, 104, 105) sono quei salmi che ripercorrono la storia del popolo ebreo. Che senso possono avere nella preghiera dei cristiani? Hanno senso nel fatto che essi ripercorrono le opere salvifiche di Dio, che avranno il loro coronamento nella morte e resurrezione di Gesù, nella pasqua di Gesù. Per questo motivo questi salmi storici sono stati riservati al sabato (di Avvento e Natale, Quaresima e Pasqua), come introduzione alla domenica (PNLO, n. 130).

Cantici biblici ed evangelici

Accanto ai 150 salmi, nel tempo erano subentrati nella preghiera cristiana della

LO anche altri *Cantici* presenti in altri libri biblici dell'AT, e negli stessi vangeli (*Benedictus, Magnificat, Nunc dimittis*). Il numero del Cantici biblici fu completato in modo che ogni giorno delle quattro settimane avesse un suo

cantico dell'AT alle Lodi; si aggiunsero poi 9 cantici presi dai libri del NT da recitarsi settimanalmente nei Vespri (questi ultimi cantici sono una novità) e si è conservata la recita quotidiana dei tre cantici evangelici per Lodi, Vespri e Compieta.

Assegnazione dei salmi nelle varie celebrazioni del giorno
(PNLO, nn. 126-135 sui salmi; 136-139 sui Cantici).
Ciò premesso ci chiediamo con quali criteri siano stati scelti giorno per giorno i salmi e i cantici. Forse questo ci aiuterà a pregare meglio le varie Ore del giorno. Teniamo presente che il canto dei salmi c'è anche nella Liturgia della Parola della liturgia eucaristica, come salmi responsoriali o canti (antifone) di ingresso.

1. *Salmi invitatori* (PNLO, nn. 34-36). Essi hanno il compito di introdurre alla preghiera del giorno, sono un invito a cantare le lodi di Dio, ad ascoltare la

sua voce, aspettando il riposo del Signore. Si cantano o si recitano al mattino, come prima preghiera, in forma responsoriale.
Il tradizionale salmo invitatorio, introduttivo alla preghiera, è il salmo 94, *Venite applaudiamo al Signore*, un invito solenne a lodare ringraziare, adorare, ascoltare; l'ascolto esige una risposta.
A questo salmo ne sono stati aggiunti altri tre. Il salmo 99, *Acclamate al Signore voi tutti della terra*; è simile al salmo 94; tutto pervaso di gioia per l'incontro col Signore, nostro creatore e nostro pastore. Il salmo 66, *Dio abbia pietà di noi e*

ci benedica; tre brevi strofe con un ritornello di alleluia; esprime l'anelito che il regno di Dio si estenda a tutti i popoli. Infine il salmo 23, *Del Signore è la terra e quanto contiene*; un salmo che esprime le condizioni ideali per entrare davanti al Signore; una esortazione ad allargare le porte perché entri il Signore a regnare nel nostro cuore.

2. Salmi a *Lodi mattutine, Vespri e Compieta* (PNLO, nn. 37-54.84ss. 136-139).

a) Le *Lodi mattutine*. Sono stati scelti tre salmi, in crescendo come importanza. Il primo salmo è inerente all'ora del mattino, un salmo legato alla luce. Il secondo è un cantico dell'AT. Complessivamente i Cantici del VT sono 26, alcuni presi dalla tradizione, altri dall'Ufficio monastico. I cantici delle lodi delle domeniche sono ripetuti. Il terzo salmo infine è il vero canto di lode; è il più

importante e solenne dei tre, e lo deve essere anche nel tono.
b) *Vespri*. Per questa preghiera si sono scelti dei salmi più semplici, a partire dal salmo 109 (l'ultima parte del salterio, che sono salmi di lode). Come terzo canto è stato scelto un cantico del NT, il più importante dei tre. Complessivamente sono 9 i cantici del NT, presi in prevalenza dal libro dell'Apocalisse. Ai Vespri delle domeniche nel tempo di quaresima, il cantico alleluiatico di Apocalisse 19 (*Alleluia. Salvezza gloria e potenza*) è stato sostituito da 1Pt 2, 21-24 (*Cristo patì per voi*). Inoltre per l'Epifania e la Trasfigurazione si è ricorso a 1Tm 3,16 (*Cristo si manifestò nella carne*).
c) *Compieta*. Per questa Ora prima del sonno (non della sera) sono stati scelti dei salmi di fiducia in Dio, con la possibilità di pregare tutti i giorni i salmi della domenica, in particolare il salmo 90: *Tu che abiti al riparo dell'Altissimo*, un salmo di abbandono in Dio.
La preghiera dei salmi viene aiutata dal *titolo* proprio del salmo e dalle *antifone*, che ne mettono a fuoco alcuni aspetti. Si voleva riprendere anche l'uso antico della *orazioni salmiche*, che sono un interpretare il salmo in senso cristologico, ma l'intento non ha trovato molto seguito (nn. 110-120).

Salmi nelle celebrazioni settimanali e nelle solennità e feste
a) *Salmi secondo i giorni della settimana*. Per tradizione si è tenuto conto anche dei giorni della settimana, in particolare della *domenica*, la cui celebrazione inizia con i primi vespri, la quale ha una dimensione spiccatamente pasquale. Sarebbe lungo enumerare tutti i salmi della domenica, settimana per settimana. Alleniamoci a scoprire in questi salmi la dimensione pasquale. Anche il mattutino del sabato risente talvolta dell'attrazione della domenica. Uguale attenzione si è data al *venerdì*, con una dimensione penitenziale. Alle Lodi del venerdì c'è sempre il salmo 50 (*Pietà di me o Dio*) e nell'Ora media della 3ª settimana il salmo 21 (*Dio mio, Dio mio, perché mi hai dimenticato*).
b) *Salmi nelle solennità e feste*. Pensiamo in particolare alle solennità di *Natale, Epifania, Pasqua (Triduo pasquale), Ascensione e Pentecoste*, sulle quali c'era già stata molta attenzione anche in passato. Uguale lavorio per i *Comuni*: *Dedicazione, Beata Vergine Maria, apostoli, martiri, confessori e dottori, vergini, santi e sante* e *per l'Ufficio dei defunti*. Una qualche differenziazione c'è anche tra le solennità e le feste: più curate, nella forma d'insieme, le prime. La scelta di un salmo è suggerita da qualche suo versetto particolare, spesso nella tradizione latina o nella traduzione italiana. Cambiando la traduzione (gli agganci) talvolta si è cambiato anche il salmo.
In ambito domenicano pensiamo alle solennità e alle feste del nostro calendario: san Domenico, san Tommaso, santa Caterina da Siena, sant'Alberto Magno (non so se sarà possibile mantenere questo grado anche nel nuovo Ordinamento del Calendario domenicano, in attesa di approvazione da parte della Congregazione per il culto).
Vorrei inserire qui una riflessione riguardo la celebrazione dei confessori e dot-

tori, finora uniti insieme in un medesimo formulario. Essere confessori (pastori: vescovi, sacerdoti e diaconi) ed essere dottori, sono due cose diverse, perché possono essere dottori anche dei cristiani non insigniti del sacramento dell'Ordine (ad esempio delle donne). Questo porterà, penso, in futuro, a qualche ulteriore distinzione. In ogni caso, anche riguardo gli insigniti del sacramento dell'Ordine, mi sembra più importante essere vescovi e sacerdoti che dottori.

Perché esser dottori evidenzia un ministero particolare, quello profetico, rispetto al ministero pastorale che include tre funzioni: sacerdotale, profetica e regale. Naturalmente queste considerazioni, in concreto, dipendono dal carattere particolare dei singoli confessori, se sono stati più grandi nel ministero pastorale o in quello magisteriale. Nell'Ordine domenicano si è dato naturalmente più importanza al fatto di essere dottori che essere vescovi, ma teologicamente non è così (mi sembra). Ulteriori riflessioni sui salmi porteranno forse a preferire alcuni di essi piuttosto che altri. La Liturgia non è mai un tutto fisso.

Conclusione

Concludo citando un testo della bella Introduzione alla Liturgia delle Ore, che mi sembra significativo, proprio sui salmi.

> "Nella Liturgia delle Ore la Chiesa prega in gran parte con quei bellissimi canti, che i sacri autori, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno composto nell'Antico Testamento. Per la loro stessa origine, infatti, essi hanno

una capacità tale da elevare la mente degli uomini a Dio, da suscitare in essi pii e santi affetti, da aiutarli mirabilmente a render grazie a Dio nelle circostanze prospere, da recare consolazione e fermezza d'animo nelle avversità.

I salmi, tuttavia, non offrono che un'immagine imperfetta di quella pienezza dei tempi che apparve in Cristo Signore e dalla quale trae il suo vigore la preghiera della Chiesa. Pertanto può talvolta accadere che, pur concordando tutti i cristiani nella somma stima dei salmi, trovino tuttavia qualche difficoltà, nello stesso tempo in cui cercano di far propri nella preghiera quei canti venerandi.

Ma lo Spirito Santo, sotto la cui ispirazione i salmisti hanno cantato, assiste sempre con la sua grazia coloro che eseguono tali inni con fede e buona volontà. È tuttavia necessario che ciascuno, secondo le sue possibilità, si procuri «una maggiore formazione biblica, specialmente riguardo ai salmi». Inoltre si deve arrivare ad assimilare bene il modo e il metodo migliore per pregarli come si conviene" (PNLO, cap. III, nn. 100-102).

Riferimenti-base per approfondire il discorso

- La Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* (=SC), nn. 83-101 (dic. 1964).
- La Costituzione apostolica di Paolo VI *Laudis Canticum*, per la promulgazione del rinnovato Ufficio divino (nov. 1970).
- *Principi e norme per la Liturgia delle Ore* (=PNLO, Introduzione alla LO) (aprile 1971). Qui vedere in particolare il cap. II *La santificazione del giorno ossia le varie Ore liturgiche* (nn. 34 ss), e il cap. III *I diversi elementi della Liturgia delle Ore*: I *I salmi* (nn. 100-109); III *Il modo di Salmodiare* (121-15); IV *Criteri di distribuzione dei salmi nell'Ufficio* (nn. 126-135); V *I cantici dell'Antico e Nuovo Testamento* (nn. 136-139); cap. V *Riti da osservare*...: II *Il canto nell'Ufficio* (nn. 267-284, in particolare, nn. 278-279).
- Lo studio di Joseph Pascher, *Il Nuovo ordinamento della salmodia nella Liturgia romana delle Ore*, in: AA.VV., *Liturgia delle Ore*, Quaderni di Rivista Liturgica, n. 14, Elledici, Torino-Leumann, 1972, pp. 161-184, uscito a commento subito dopo la riforma. Il presente articolo deve molto a questo studio.

L'Alzheimer, il mal di vivere l'angoscia del ricordare

Ersilia Dolfini *laica o.p.*

Il morbo di Alzheimer è una demenza progressiva più frequente nel soggetto anziano ma che può manifestarsi anche prima dei cinquant'anni. Prende il nome dal suo scopritore, il dottor Alois Alzheimer, un tedesco che intervistò una sua paziente, la signora Auguste D., di 51 anni. Le mostrò parecchi oggetti e successivamente, quando le chiese che cosa le era stato mostrato, la risposta fu: "non ricordo". Inizialmente registrò il suo comportamento come "disor-

dine di scrittura", ma la signor Auguste D. fu la prima paziente a cui venne diagnosticata la malattia di Alzheimer. Dall'analisi post-mortem di tessuti cerebrali di pazienti affetti da Alzheimer si è potuto riscontrare un accumulo extracellulare di una proteina anomala chiamata *Beta-amiloide* che danneggia irreversibilmente la cellula nervosa necrotizzandola e spegnendo così la sua funzione. La malattia di Alzheimer è la più comune causa di demenza. Il 70% delle persone affette da demenza soffre di malattia di Alzheimer. Si tratta di un processo degenerativo cerebrale che provoca un declino progressivo e globale delle funzioni intellettive, associato a un deterioramento della personalità e della vita di relazione. Progressivamente il soggetto perde l'autonomia nell'esecuzione degli atti quotidiani e diventa completamente dipendente dagli altri. Può durare tra gli 8 e i 15 anni. La malattia coglie in modo conclamato circa il 5 % delle persone con 60 o più anni: in Italia si stimano 500.000 ammalati (con una previsione di aumento entro il 2000 pari al 40 %). Inizia lentamente in modo quasi subdolo e insignificante. Il primo sintomo, e il più comune, può essere un leggero senso di perdita di memoria (amnesia) con una serie

di difficoltà nel ricordare eventi recenti o impossibilità di trovare la corretta funzione di un oggetto, ad esempio chiave e serratura; o può essere il ripetere le stesse domande durante una conversazione. Si assiste a un progressivo calo nelle capacità di gestione dei propri atti quotidiani, quali ad esempio pagare i conti o gestire le finanze o programmare ; il soggetto può dimenticare come svolgere semplici funzioni, come lavarsi i denti o pettinarsi. Il pensiero si fa sempre meno chiaro. Inizia ad avere problemi nel vestirsi in modo adeguato, dimentica il nome dei propri cari e molto spesso confonde i loro ruoli, ha difficoltà nel curare l'igiene personale (aprassia), a riconoscere luoghi e a orientarsi (agnosia). Col progredire della malattia, può perdere la capacità di

parlare in modo chiaro (afasia), necessita di essere aiutato a mangiare e a lavarsi, e perde la capacità di camminare senza essere sostenuto; compaiono allucinazioni e deliri. Attualmente non esiste alcun test certo per diagnosticare la malattia. Una diagnosi clinica accurata al 90% può essere formulata attraverso una storia clinica, ricostruita con l'aiuto di un parente o un amico stretto, insieme a un esame fisico e mentale approfondito. Al momento non esiste una terapia che ne permetta la cura. Sono state proposte diverse strategie terapeutiche che puntano a modulare farmacologicamente i diversi meccanismi biologici coinvolti e a dare al paziente una qualità di vita accettabile.
Quali i meccanismi alterati? Si è potuto riscontrare a livello cerebrale un accumulo extracellulare di una proteina anomala chiamata *Beta-amiloide* che non presenta le caratteristiche biologiche della forma naturale e tende a depositarsi in aggregati sulla membrana delle cellule nervose. Le placche danno origine a un processo infiammatorio che induce una massiccia distruzione di intere aree

cerebrali. Studi più recenti mettono in evidenza che nei malati di Alzheimer interviene un ulteriore meccanismo patologico: all'interno delle cellule nervose una proteina chiamata *Tau* si accumula in aggregati neurofibrillari. In particolare le aree cerebrali più interessate sono quelle corticali, sottocorticali e, tra queste ultime, le aree dell'ippocampo, zone responsabili dell'apprendimento e dei processi di memorizzazione; la distruzione dei neuroni di queste zone è quindi la causa della perdita di memoria dei malati. Da sempre inoltre è stato evidenziato nei malati un forte calo del neurotrasmettitore chiamato *acetilcolina* che è responsabile della trasmissione nervosa a livello cerebrale. L'idea è stata quella di provare a ripristinarne i livelli fisiologici di acetilcolina che però non sono risultati efficaci data l'instabilità del neurotrasmettitore. Sono a disposizione della terapia farmaci quali la *fisostigmina*, la *galantamina* e la *neostigmina*, ma l'interesse farmacologico è attualmente maggiormente concentrato su quelle sostanze che rallentano la degradazione della *acetilcolina* quali *rivastigmina* e *ralantamina*. Un approccio alternativo alla patologia potrebbe essere l'uso di anti-infiammatori. Come già detto, nell'Alzheimer è presente una componente infiammatoria che distrugge i neuroni; l'uso di antiinfiammatori potrebbe quindi migliorare la condizione dei pazienti. Si è anche notato che le donne in cura post-menopausa con farmaci estrogeni si ammalano meno di Alzheimer.

I ricordi e le emozioni del passato

Si sta sperimentando da poco negli USA un sistema che consente alla persona sofferente di Alzheimer di essere quotidianamente aiutata e stimolata nei

propri ricordi. La cosa si ottiene creando un filmato di 30-60 minuti con immagini tratte dal vissuto dei pazienti (foto tratte dagli album di famiglia, filmini girati negli anni precedenti, ecc.) nel quale viene raccontata la loro storia

dall'infanzia fino a poco prima della malattia. Nel filmato si mostrano anche i luoghi noti, i familiari, i parenti, gli amici, i figli e i nipoti. In pratica, tutte quelle persone che avevano un'importanza nella vita prima che il paziente soffrisse di Alzheimer. Numerose ricerche hanno messo in evidenza anche l'azione protettiva della vitamina E, che sembra proteggere le membrane delle cellule nervose dal processo infiammatorio. Ultimo approccio ipotizzato: l'uso di *pentossifillina* e *diidroergotossina*; sembra infatti che tali farmaci migliorino il flusso ematico cerebrale, permettendo così una migliore ossigenazione cerebrale e un conseguente miglioramento delle aree colpite. Sempre per lo stesso scopo è stato proposto l'uso del *gingko biloba*. Negli Stati Uniti è in sperimentazione anche una terapia genica, che prova a utilizzare l'ormone della crescita. Le forme di trattamento non-farmacologico consistono prevalentemente in misure comportamentali, di supporto psicosociale e di training cognitivo. Tali misure sono solitamente integrate in maniera complementare con il trattamento farmacologico. Tutti questi tentativi terapeutici tendono solo a dare condizioni di vita più accettabili, dato che al momento non esistono farmaci in grado di guarire o di bloccare la malattia.

Fattori di rischio
Mentre le cause precise della malattia di Alzheimer sono sconosciute, i fattori di rischio studiati comprendono: l'età, il sesso, l'educazione, i traumi cranici, il fumo, l'alta pressione sanguigna e l'ipercolesterolemia.

Impatto sulla famiglia
L'impatto psicologico, emotivo, sociale ed economico della malattia sulle famiglie e su quanti vivono con un malato di Alzheimer è enorme. Famiglie e amici di persone affette da malattia di Alzheimer sopportano enormi pesi psicologici e finanziari. Lo stesso studio ha rilevato che l'80% delle persone affette da malattia di Alzheimer viene curata a casa e la maggioranza riceve assistenza da familiari o amici.

Impatto economico
Con oltre 6 milioni di casi di malattia di Alzheimer, le cinque maggiori nazioni europee sostengono un peso economico grande e crescente. Per esempio nel Regno Unito i costi totali diretti della malattia di Alzheimer sono stati stimati annualmente tra i 7.06 miliardi e i 14.93 miliardi di sterline. Si tratta di una malattia relativamente dispendiosa in termini di costo economico, se confrontata con l'infarto, le malattie cardiache e il cancro. Grandi speranze sono quindi riposte nella ricerca, nel tentativo di individuare i meccanismi patogenetici responsabili dell'invecchiamento precoce cerebrale. Ciò può aprire nuovi orizzonti verso l'individuazione di una terapia specifica, adatta a contrastare la degenerazione di aree cerebrali così importanti per una vita di relazione in tutte le sue manifestazioni.

Storia del convento patriarcale di San Domenico in Bologna (VI)

fra Angelo Piagno *o.p.*

Retrogradi o evoluti?

Le seguenti espressioni dell'umanista Lapo da Castiglionchio credo bastino per… apprezzare il suo benvolere verso gli Osservanti, che sono «quelli che, essendosi dati interamente all'inerzia, alla pigrizia e alla lussuria, di nient'altro s'occupano, nulla desiderano se non di coprire con sudicia veste, procedere lento, voce bassa, chioma scarmigliata, sembiante squallido e deformato, biasimatori severi degli errori degli altri, le bassezze di casa propria e le turpitudini di vita. In costoro non la fede, non la religione...».

Tuttavia non saprei dire quale fotografia di frate egli avesse davanti per esprimere un simile giudizio. Anche il domenicano bolognese?

Assieme ai rivolgimenti politici e religiosi, il XV secolo è portatore di una nuova corrente spirituale, frutto di una accentuata valorizzazione dei valori di questo mondo, che lo distanzia dal pensiero e dal sentimento medievale. Questa nuove temperie culturale si presenta come una "*rinascita*" dell'antichità classica, che viene qualificata come *umanesimo*. È indubbio che gli umanisti sotto l'aspetto culturale e scientifico hanno allargat o in maniera insospettata l'oriz-

zonte spirituale dell'Occidente, ciò che ormai non poteva più fare una scolastica spesso decadente. Ovviamente, anche gli umanisti, figli dell'umana limitatezza, non possono sottrarsi alle considerazioni del rovescio della medaglia.

L'esaltante considerazione per l'antichità porta alcuni, anche se non rompono i rapporti esterni con la chiesa, a cercare soluzioni di problemi morali e religiosi nei classici pagani, ignorando le fonti della Rivelazione; sostituiscono la concezione cristiana dell'esistenza con quella pagana, calpestando le norme della morale cristiana, fino ad arrivare a una totale immoralità; la loro critica radicale contro i difetti della chiesa, la scolastica, il monachesimo e il clero, preparano il terreno alla riforma protestante.
Bersaglio degli umanisti sono i Mendicanti in genere, e in particolare gli Osservanti. Acriticamente i primi sono presentati come i rappresentanti del progresso e dell'ottimismo; mentre i secondi come l'incarnazione di programmi retrogradi e custodi di consuetudini usurate, mentre il mondo si evolveva perfezionandosi. Gli umanisti si erano sempre fatti araldi di una riforma generale della chiesa, e quindi solo una profonda incoerenza li scaglia contro gli Osservanti nati per rispondere a un bisogno di autenticità dentro i chiostri e di vicinanza agli umili. Lo stato conflittuale fra i due gruppi non nasce sull'uso o meno delle opere dei classici pagani, ma se a informare il comportamento morale delle persone debbano essere i principi del cristianesimo o dei filosofi pagani.

La comunità bolognese, se si distanzia da un umanesimo che mette in forse l'aspetto religioso, non di meno ne accoglie le nuove istanze culturali. È testimone Giovanni Garzoni, un illustre umanista bolognese molto amico di religiosi della comunità. Scrisse anche una *Vita* di san Domenico e venne sepolto nel chiostro del convento. Dalla copiosa corrispondenza che intercorre fra il Garzoni e vari domenicani veniamo a conoscenza sia dell'opposizione che egli incontra da parte dei suoi colleghi umanisti, perché rimane profondamente religioso, sia per l'impegno con cui i frati cercano di curare la bellezza della forma classica del parlare e dello scrivere.
Fra i nominati e lodati troviamo il bolognese Girolamo Albertucci Borselli (1432-1497), buon storico e *vir rarissimus et in predicando disertissimus*. Fra Vincenzo Barattieri da Piacenza è lodato per la sua eloquenza ciceroniana. Il Garzoni di fra Bonifacio da Casale Monferrato ammira *il bel parlare e la gravità delle sentenze* e quando il discepolo gli chiede consigli di carattere letterario e stilistico, egli gli risponde che il suo stile è così perfetto che non osa dargli insegnamenti. Fra Agostino Giustiniani, genovese e grande umanista. Approfondisce le lingue ebraica, caldea, greca e araba per pubblicare una Bibbia poliglotta. Invitato dal re Francesco I, istituisce una cattedra all'Università di Parigi, dove insegna per cinque anni. Spicca, tra il gruppo di umanisti del convento, il bolognese fra Leandro Alberti. È discepolo del Garzoni, con il quale studia i classici e retorica, e si dedica agli studi storici. Coniugando capacità di geografo, topografo e storico, compone la sua opera principale la *Descrittione di tutta Italia*, molto lodata dal Muratori. La bellezza delle due biblioteche è impreziosita da una grande quantità di codici, tanto da essere la più ricca di Bologna.
Li tiriamo fuori allora i confratelli bolognesi dalla… foto di Lapo?

Ben venga il conventino di Ronzano!
La comunità di San Domenico ricerca nelle colline bolognesi un luogo dove mandare i frati anziani o ammalati per un periodo di riposo, i giovani novizi per un giusto svago e un rifugio in tempo di peste. Lo trova nel monastero di Ronzano. Ronzano richiama alla memoria le traversie nelle quali incorse la beata Diana per realizzare il suo desiderio di istituire in Bologna un monastero domenicano. Contrastata dai familiari nel suo proposito di consacrazione al Signore, con la scusa di una gita "fuori porta", il 22 luglio 1221, accompagnata da una schiera di nobili dame bolognesi, si reca a Ronzano sulla collina bolognese a tre chilometri dal centro città, per visitare il monastero delle Canonichesse di San Marco di Mantova.
Giunta a Ronzano, entra sola nel monastero e chiede l'abito religioso, che ottiene. Con velocità la notizia arriva in città e altrettanto rapida è la reazione dei familiari. Un folto gruppo di parenti sale a Ronzano, penetra nel monastero, e senza tanti complimenti prende l'aspirante monaca e la riporta in famiglia con una costola rotta. Ripresasi fisicamente e persistendo nel suo proposito, la vigilia della festa di Tutti i Santi del 1222 Diana si rifugia di nuovo a Ronzano: i familiari non reagiscono più e la lasciano in pace. Fra Reginaldo si fa media-

tore fra Diana e i suoi, ed ella può realizzare il suo progetto. Le canonichesse abbandonano il monastero di Ronzano, che viene acquistato nel 1267 da Loderingo di Andalò, fratello della beata Diana, e frate della Milizia di Maria Vergine Gloriosa o frati Gaudenti.
Il monastero di Ronzano causa la guerra del 1430-31 è fatiscente e quasi abbandonato dai frati Gaudenti, tuttavia presenta i requisiti richiesti: è in collina, l'aria è salubre, è in un luogo solitario, a pochi passi dal convento. Così il 3 gennaio 1475 il priore fra Giorgio da Vercelli acquista tutto il complesso dall'ultimo dei priori Gaudenti, Ludovico Domenico di Barbieri.
Il nuovo priore fra Bartolomeo Comazzi, piuttosto che ricostruire le vecchie strutture, decide di abbattere tutto, compresa la chiesa, e rifare tutto nuovo.
Nel 1480, sotto la sovrintendenza di fra Domenico da Morano, si iniziano i lavori, ma nonostante l'aiuto economico di tanti bolognesi, in particolare del giureconsulto Ludovico Bolognini, la costruzione procede lentamente. Alla fine il convento avrà un chiostro con colonne corinzie; su tre lati del chiostro furono costruite ventiquattro celle; sul quarto lato il refettorio e oltre il quadrato fu eretta una piccola ma graziosa chiesa con otto cappelle laterali. Il conventino di Ronzano giuridicamente è sotto il priore di San Domenico, dove istituisce un suo vicario.

"Coniamo monete per i poveri!"
È probabile che il domenicano non possieda il carisma francescano nell'essere vicino al povero, al bisognoso, tuttavia non è… meno cristiano, e quindi fin dagli inizi della sua esistenza la comunità bolognese ha portato sollievo e aiutato materialmente i più bisognosi.
Le istituzioni duecentesche delle confraternite di San Domenico e della Beata Vergine includevano nei loro statuti, oltre a impegni spirituali, anche quelli materiali a vedove, malati, carcerati, bisognosi in vario modo.
Questo impegno persiste anche tra la seconda metà del '400 e la prima del '500, quando la città di Bologna è travagliata da una tragica situazione politica. Vendette, uccisioni, esili, confische di beni fanno piombare tante famiglie nella disperazione e nella povertà. Come se non bastasse, le persistenti ondate di peste, oltre alle morti, causano carestie e quindi fame.
La comunità, attraverso vendite di immobili e di oggetti preziosi, cerca di sfamare i più bisognosi, mentre altri confratelli e in particolare fra Corradino Ariosti (+ 1468) si dedicano ad assistere gli appestati; la predicazione di fra Calimero da Brescia nel 1494 sa suscitare l'attenzione dei bolognesi verso l'ospedale degli esposti e quindi la loro generosità.
Per dare continuità e dicare, il priore fra Sebastiano Maggi, con il parere della comunità, affida a fra Antonio d'Olanda l'incarico di trovare una decina di cittadini e affidare loro *el peso, carico e fatica per lo amore de Dio e per le necessità de poveri preditti et in qualche satisfattione delli loro peccati et ad augmento de meriti*.
Trovati i dieci cittadini, il 25 marzo 1495 fra Antonio istituisce la "Compa-

gnia dei Procuratori dei poveri cittadini vergognosi". Il convento assegna come sede alcuni locali sopra la casa della Compagnia della Croce. La Compagnia nel 1507 si dà uno Statuto, che sarà approvato da Giulio II nel 1511. Elegge il direttore spirituale, scegliendolo fra due religiosi proposti dal priore del convento. Sarà sempre un domenicano, e membro di diritto della Compagnia. I "procuratori" vengono portati a dodici come gli Apostoli, e si stabiliscono i vari compiti dei congregati.
Le condizioni di povertà possono spingere delle ragazze alla prostituzione, e allora, nel 1505, la comunità domenicana, con la collaborazione di laici, istituisce il "Ritiro delle putte di Santa Marta", così da toglierle dalla strada e dare loro una solida educazione cristiana. In seguito l'Opera si darà come compito il procurare una dote alle giovani che aspirano al matrimonio e si fonderà con la Compagnia dei Procuratori dei poveri vergognosi.

Durante la devastante peste che colpisce anche Bologna tra 1527-1528, i religiosi non si sottraggono dall'assistere gli appestati, e questo porta al decesso di almeno diciotto di loro. La peste porta la carestia e la comunità si mobilita. Per quanto il convento abbia grossi debiti e le rendite non bastino a sostenere i religiosi, tuttavia i poveri non possono essere abbandonati, e allora si ricorre a iniziative straordinarie.

Il priore fra Stefano Foscherari interpella la comunità, che all'unanimità approva il suo progetto: fondere argenti e ori della chiesa per farne monete da distribuire ai poveri. Le monete sono *grossi* e *mezzi giulii* che hanno su una faccia l'immagine di san Domenico con la parola: *Bononia* e sull'altra la fra-

se: *Pietas patrum Praed. Tempore famis*. Le monete sono di materiale purissimo, e quindi vengono rastrellate dai commercianti e vendute ai principi che le convertono in monete delle loro zecche. E viva gli affaristi!

"Vediamo se è davvero bravo come dicono!"
Il soggetto in questione è un certo fratello converso del convento di Bergamo, di nome fra Damiano Zambelli, che si dice sia dotato di grande talento nell'intaglio e intarsio del legno. Per vent'anni fra Damiano ha lavorato nel suo convento di Bergamo e tra il 1505 e il 1520 ha realizzato il coro della chiesa conventuale.
Il coro della chiesa di San Domenico, situato dietro il pontile che divide la chiesa dei fedeli dalla chiesa dei religiosi, è antiquato, con gli stalli usurati e cigolanti, e poi il nuovo clima culturale chiede rinnovamento. Perché non chiamare quel fra Zambelli a Bologna e veder cosa sa fare? Egli è figlio del

convento bergamasco, quindi è necessario che i priori di San Domenico e di San Bartolomeo si mettano d'accordo per un provvisorio trasferimento. E fra Damiano nel 1526 è a Bologna.
"*Prima di affidargli la creazione del nuovo coro vediamo cosa sa fare*", si dicono i consiglieri di convento. Fra Damiano si mette al lavoro e realizza due tarsie come campione, che con molta probabilità sono *La creazione del mondo* e *Il peccato dei progenitori*, situate attualmente come spalliera divisoria degli stalli di destra e di sinistra del coro. Messi davanti alle due tarsie, i religiosi del convento non possono che sbottare in un: *Mamma mia, se è bravo!* E anche oggi lasciano a bocca aperta i visitatori che vi si soffermano di fronte.
Fra Damiano presenta il progetto del coro che vuole realizzare, e qui nascono i dubbi. Artisticamente la realizzazione sarebbe ottima, ma per dare compimento a un tale grandioso monumento la spesa sarebbe troppo onerosa, le finanze non sono floride, il convento è impegnato in altri lavori e poi alcuni religiosi ritengono un'offesa alla povertà un impegno finanziario così gravoso. E tutto si blocca.
Ci vuole un priore dalle larghe vedute, dalla pluralità di iniziative, dalla grande capacità nel saper trovare i mezzi finanziari per sbloccare la situazione: e questo è fra Stefano Foscarari, eletto nel 1528. Egli non ha dubbi sul valore artistico di fra Damiano e, poiché non se lo vuole far scappare, fa in modo che fra Damiano sia "affiliato", cioè appartenga di diritto al convento di Bologna.
Come primo lavoro gli affida la dossale del bancone dove siedono i ministri durante le celebrazioni liturgiche. Fra Zambelli lavora dal 1528 al 1530, divide il dossale in sette reparti, dedicando ognuno a un santo, con al centro san Domenico. Lo aiutano discepoli venuti da Bergamo, fratelli conversi, e Sebastiano Serlio gli fornisce dei bozzetti,e alla fine del lavoro mette per riconoscenza una dedica al Foscarari, che era vicario generale della Congregazione. Ha appena terminato il dossale che gli viene affidata la realizzazione di una spalliera per la cappella di san Domenico. I pannelli che la compongono raffigurano episodi della vita di san Domenico e storie dell'Antico Testamento. La realizzazione dell'opera, che si protrae dal 1530 al 1535, assorbe parecchio denaro, non è ancora finita che il consiglio di convento fa i conti e decide che sarà l'ultima opera di intarsio che si farà. La decisione è motivata sia dalla gravità della situazione economica, sia da motivazioni religiose, poiché tali opere vanno contro il voto di povertà. Nonostante l'ammirazione generale per l'opera, il coro non si farà.
Ma nel 1539 ritorna come priore fra Stefano Foscarari, e per la sesta volta, amico e sostenitore dello Zambelli. Egli supera le difficoltà economiche e le perplessità dei confratelli, e il comune di Bologna, su sollecitazione del pontefice Paolo III, che ammira fra Damiano, delibera di offrire duemila lire bolognesi. Nel 1541 fra Damiano inizia i lavori, aiutato da confratelli e discepoli, e tra 1541 e il 1543 esegue tutta la serie degli episodi del Nuovo Testamento. Sempre durante il 1543 lavora alle storie dell'Antico Testamento e nel 1549, a lavoro quasi finito, si pensa di preparare il luogo dove montare il coro. Viene montato verso l'autunno del 1550: è in legno di noce e tutto un intarsio e

intaglio. Nelle due parti superiori di destra e di sinistra sono raccontati 28 episodi dell'Antico e 28 del Nuovo Testamento; ogni lato del coro possiede 25 sedili in alto e 23 in basso. "L'ottava opera del mondo", come la qualifica il Marchesi, fra Damiano non avrà la soddisfazione di vederla, perché muore il 30 agosto 1549.

"Finalmente ci siamo!"

Il 23 settembre 1531 il papa Clemente VII con un suo decreto pone il sigillo a un cammino, spesso travagliato, di centoquarantuno anni. Siamo allo sbocco finale del processo del ritorno all'osservanza integrale delle Costituzioni

iniziato il 1° novembre del 1390, quando il generale fra Raimondo da Capua annuncia a tutto l'Ordine il suo proposito di sostenere il movimento della riforma.

Alla conclusione di tale cammino i conventi riformati della Lombardia di San Domenico e della Lombardia di San Pietro Martire confluiscono in un'unica provincia denominata *Utriusque Lombardiae*. Il 10 giugno 1532 il papa concede ai conventi non riformati delle due province di costituirsi nelle rispettive Congregazioni.

L'avventura della riforma del nord Italia vede il rovesciarsi delle posizioni di partenza. La Congregazione dei riformati diventa la provincia *Utriusque Lombardiae*. Delle *due Lombardie* sia perché è formata da conventi che facevano parte della Lombardia Superiore o di San Pietro Martire e della Lombardia Inferiore o di San Domenico, sia perché aveva conventi a nord e a sud del fiu-

me Po. La provincia *Utriusque* soppianta nei capitoli generali le due ex-province di San Domenico e San Pietro Martire, ridotte allo stato di Congregazioni.
Il convento di San Domenico, già centro propulsore negli anni della riforma, con l'istituzione della provincia *Utriusque Lombardiae* acquista ancora più rilevanza per essere il custode delle spoglie del Fondatore dell'Ordine; unico Studio generale della Provincia, ma anche meta di religiosi di altre province che aspirano a completare i loro studi a Bologna. Dieci su sedici Maestri generali hanno studiato o insegnato nello Studio bolognese.

"Non ci stiamo più!"
Il convento di San Domenico nel 1533, quindi due anni dopo l'istituzione della provincia *Utriusque*, conta: 31 frati sacerdoti; 25 padri studenti; 14 frati studenti; 7 novizi; 25 fratelli conversi; 2 terziari: totale 104.
Già agli inizi del 1500 la comunità, sotto la spinta del costante aumento dei religiosi e del nuovo clima culturale apportato dal rinascimento, avvia un grandioso progetto di ristrutturazione e di ampliamento del convento che alla fine rivoluzionerà le strutture medievali. Il decorso dei lavori procederà tra alti e bassi, si protrarrà per sessant'anni, tra soste e riprese condizionate dalla pre-

senza o meno di fondi. Risorse economiche frustrate dalla mancanza di offerte causa la peste, per il continuo passaggio di soldati che distrugge il raccolto dei campi, una delle fonti principali delle entrate, e allora bisogna ricorrere a

fondere vasi d'argento e d'oro della sacrestia. Soldi necessari perché si mette mano a più progetti: una nuova infermeria; due nuovi dormitori per novizi professi e novizi semplici; due nuove ali del chiostro grande con ampi corridoi e rispettive celle a destra e a sinistra; viene modificato il capitolo; è rinnovato il quadriportico. La realizzazione di tanti lavori ha come progettista e direttore dei lavori il noto architetto Antonio Morandi, detto il Terribilia, che a volte procede a coraggiose soluzioni architettoniche anche non ascoltando il prudente consiglio dei frati.
Alla fine gli ambienti comunitari risulteranno completamente ridisegnati e il complesso di San Domenico con i suoi chiostri, le due biblioteche, gli ariosi dormitori, il solenne refettorio riceve l'ammirata descrizione di fra Serafino Razzi nel suo *Diario di viaggio* nel 1572 e la meraviglia dei visitatori.
Il tutto rimarrà sostanzialmente intatto fino a quando il portatore della *Liberté, Égalité, Fraternité* non lo violerà, sfregerà e deprederà!

novità librarie domenicane

Giuseppe Barzaghi, *Il Riflesso. La filosofia dove non te l'aspetti o il rosario in filosofia,* ESD, Bologna 2018
C'è chi guardando un piatto vede solo un piatto. C'è chi guardando un piatto vede il piatto e vede, di riflesso nel piatto, anche sé stesso, le altre cose e persino quelle che gli stanno in quel momento dietro le spalle. Mica male. La prima è una conoscenza "piatta", la seconda è una conoscenza "profonda", perché riflessiva. Eppure si sta guardano la stessa cosa: un piatto. La conoscenza profonda è quella filosofica ed è quella appunto riflessiva, perché fa riflettere sia chi la possiede che le cose che cadono nello sguardo di chi la possiede. E così, anche ciò che apparentemente è piatto, non lo è più, ma si mostra profondo. La conoscenza di riflesso si mostra profonda perché trova tutto in tutto. Il che non è mai poco e non è da poco! Anche una meditazione semplice quale è quella del rosario nasconde di riflesso una profondità filosofica di valore assoluto: la sequenza dei misteri della vita di Gesù, nella scansione dialettica di gioia-dolore-gloria, è inaspettatamente la sequenza del percorso filosofico in ogni suo dettaglio, come metodo-logica-sapienza. Non c'è episodio della vita di Gesù che non rifletta in sé una mirabile struttura filosofica. Per questo la filosofia te la trovi anche dove non te l'aspetti. Per la sapienza il piatto è contento anche quando piange...

Giuseppe Barzaghi, sacerdote domenicano, è dottore in filosofia (Università Cattolica di Milano, dove ha avuto come maestri Gustavo Bontadini e Adriano Bausola) e teologia (Pontificia Università San Tommaso in Roma). Docente di teologia fondamentale e dogmatica presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna e di filosofia teoretica presso lo Studio Filosofico Domenicano di Bologna, è socio della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino e dirige la "Scuola di Anagogia" di Bologna. Ha diretto per diciotto anni la rivista «Divus Thomas» e ha insegnato per dieci anni, come incaricato di Introduzione alla teologia, all'Università Cattolica di Milano e poi nei corsi di specializzazione in teologia tomistica alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino in Roma. Le sue lezioni e conferenze si trovano anche nel sito www.accademiadelredentore.it

Attilio Carpin (ed.), *Il vangelo della famiglia. La famiglia in prospettiva teologica,* ESD, Bologna 2018
Dio chiama l'uomo e la donna a un'esperienza di amore, di donazione totale di sé stessi. La chiesa propone questa rivelazione sulla persona umana e sul senso dell'esistenza. Questo significa "Vangelo della famiglia". Ma è ancora una bella e gioiosa notizia quello che la chiesa annuncia sul matrimonio e la famiglia? La chiesa, con la sua riflessione teologica e l'azione pastorale, come può confrontarsi con teorie e prassi che propongono una visione diversa dell'uomo, del matrimonio e della famiglia?
Questo testo tenta di rispondere a questi interrogativi attraverso alcuni contri-

buti di relatori noti e apprezzati per competenza teologica ed esperienza pastorale, alla luce anche dei lavori degli ultimi due Sinodi dei vescovi del 2014 e del 2015.
Il matrimonio/famiglia è una realtà iscritta profondamente nella natura dell'essere umano: è anzitutto un dono consegnato da Dio all'uomo e alla donna, quale immagine dell'amore trinitario. Nonostante le fragilità umane, questo dono risplende alla luce della rivelazione divina come bellezza dell'amore divino, perché con il sacramento del matrimonio è elevato dalla grazia che Gesù Cristo dona alla chiesa, sua sposa.

Attilio Carpin, curatore del testo, insegna teologia dei sacramenti a Bologna presso la Facoltà di Teologia dell'Emilia Romagna. Segnaliamo in particolare che il volume comprende contributi di: Andrea Bozzolo, Guido Bendinelli, Attilio Carpin, Erio Castellucci (arcivescovo di Modena), Giorgio Carbone, Daniele Drago, Rafael Diaz Dorronsoro, Paolo Gentili, Daniele Piazzi, Enrico Solmi (vescovo di Parma e per anni delegato CEI per la pastorale della famiglia), Rosanna Virgili.

Marie-Vincent Bernadot, *Dall'Eucaristia alla Trinità Meditazioni sull'Eucaristia*, ESD, Bologna 2018
In questo piccolo, bellissimo libro, Marie-Vincent Bernadot commenta alcuni brani del Nuovo Testamento. E ci spiega come l'aspetto principale dell'eucaristia sia il processo con cui Cristo, presente nel pane e nel vino consacrati, ci assimila a sé. Gesù si unisce a noi in modo intimo e permanente con la sua vita, le sue azioni, il suo mistero.
Un vero capolavoro che in Francia nel corso di alcuni anni ha venduto centinaia di migliaia di copie.

Marie-Vincent Bernadot nacque il 14 giugno 1883 nei pressi di Montauban a 50 km a nord di Tolosa. Dopo essere diventato sacerdote nel 1906, e vicario della sua diocesi, nel 1912, a ventinove anni chiese di entrare nell'Ordine dei Predicatori attratto soprattutto dalla vita contemplativa. Entrò nel noviziato del Convento di San Domenico di Fiesole e poi proseguì i suoi studi teologici a Roma presso l'Angelicum. Ritornato in Francia, fu assegnato al convento di Saint-Maximin in Provenza, di cui fu più volte priore. Durante questi suoi primi anni di vita religiosa, grazie all'aiuto finanziario di alcuni laici domenicani, pubblicò due dei suoi più famosi libri: Dall'Eucaristia alla Trinità *e* L'Ordine dei Frati Predicatori. *Il notevole successo di questi due libri e la triste constatazione della rapida diffusione delle dottrine materialiste e anticristiane spinsero Bernadot a impegnarsi in un'impresa molto più ampia e durevole, la pubblicazione della rivista "La Vie Spirituelle" e successivamente di un'altra rivista "La Vie Intellectuelle". L'11 ottobre 1929 aprì alla periferia di Parigi la casa editrice Les Editions du Cerf, che ben presto diventerà la maggiore casa editrice cattolica francofona. Morì il 25 giugno 1941.*
Molte tra le persone che collaborarono strettamente con padre Bernadot ammiravano in lui non solo il profondo spirito di preghiera e lo slancio apostolico, ma an-

che la sua tenacia, la sua perseveranza, per non parlare della sua natura sognatrice, della sua caparbietà e della sua audacia, che, se anche a uno sguardo puramente umano potevano sembrare manifestazioni di incoscienza un po' infantile, si rivelarono invece con il passare del tempo delle straordinarie qualità messe a servizio di Dio e della sua chiesa.

Pierre Claverie, *L'incontro e il dialogo.Breve trattato*, ESD,Bologna 2018
L'incontro e il dialogo hanno profondamente segnato la personalità e la vita di Pierre Claverie, vescovo di Orano, morto martire nel 1996: ha lavorato incessantemente per mettere in relazione le persone più diverse e si è egli stesso messo in gioco nella scoperta degli altri. Le considerazioni semplici e piene di ragionevolezza che ci offre in questo breve scritto ci fanno riflettere sui diversi fattori che conducono al successo o al fallimento delle relazioni. Dopo aver evocato le figure di Abramo, di Mosè e di Maria nel cristianesimo e nell'islam, medita su un certo numero di incontri, riusciti o no, di Gesù, così come sui suoi rapporti con gli altri e con Dio Padre. L'autore presenta il testo evangelico delle beatitudini come la legge dell'incontro, di cui la fede, la preghiera, la vita ecclesiale e la vita religiosa sono altrettante applicazioni pratiche. Secondo lui, la differenza dell'approccio di Dio nelle tradizioni musulmana e cristiana rivela le loro rispettive ricchezze (sono citati numerosi testi di mistici musulmani), ma anche l'originalità del cristianesimo, il carattere insieme straordinario e scandaloso del messaggio cristiano.
Queste pagine sono un invito caloroso a fare il punto sul nostro modo di essere con Dio e con gli altri, perché l'incontro e il dialogo sono un richiamo permanente per le nostre comuntà umane: vita familiare, vita professionale, vita religiosa, vita ecclesiale.

Pierre Claverie, *Un vescovo racconta l'Islam.* Prefazione Alberto Ambrosio. Introduzione Claudio Monge, ESD, Bologna 2018
Un nuovo libro sull'Islâm? Ce ne sono già troppi, è una perdita di tempo, diranno alcuni. No, è assolutamente necessario avere una buona conoscenza di una religione così controversa, diranno altri. Forse tutti hanno la loro ragione. Questo libro mostra come la verità stia non solo in una buona conoscenza dell'Islâm, ma anche nel fatto di avere una posizione equilibrata – talvolta critica, sempre rispettosa – nei confronti di questa religione. È il frutto delle riflessioni di un cristiano che ha messo a disposizione la sua intelligenza per conoscere tale religione e che ha deciso di vivere tra i musulmani come loro amico. Si tratta di un opuscolo di presentazione dell'Islâm e al tempo stesso di una riflessione semplice e alla portata di tutti per tentare di «comprendere» cristianamente l'altro che ci sta accanto. Allora ben vengano i libri che discretamente «gridano agli angoli delle piazze» certezze e non sciocchezze. Questi libri non saranno mai troppi!
Pierre Claverie, grazie all'equilibrio di giudizio, alla rete enorme di contatti interpersonali e al suo personale carisma, è stato un vero e proprio punto di riferimento e catalizzatore di iniziative per la testimonianza cristiana in Algeria. In

questo testo introduce il lettore alla conoscenza del mondo islamico in modo semplice e sulla base della conoscenza diretta del Corano e delle tradizioni. Ecco gli argomenti: la comunità islamica, cioè la Umma; il Corano; il Profeta; la fede; la legge morale; la famiglia; la società civile; la mistica dei sufi; la visione dell'uomo nell'Islam; la salvezza.

Giovanni Calcara, *San Vincenzo Ferreri. Uomo della Parola, predicatore della Verità, apostolo della Pace*, Velar, Gorle (Bg) 2018
Timete Deum et date Illi honorem recita l'adagio che caratterizza sia la predicazione che l'iconografia vincenziana. Dare gloria a Dio: da questo intento nasce l'opera dal titolo *San Vincenzo Ferreri - uomo della Parola, predicatore della Verità, apostolo della Pace*, che oggi vede le stampe sotto l'edizione Velar. Se anelito di ogni cristiano – a ancor più di un figlio di san Domenico e confratello di san Vincenzo – è la gloria di Dio , memori del detto evangelico per cui "chi lavora ha diritto alla sua ricompensa" (Lc 10,7), merita il plauso fra Giovanni Calcara, dalla cui instancabile attività e devozione sortisce il suddetto opuscolo. Il volume, di 48 agili pagine, coniuga la competenza dello scritto con l'eleganza della veste grafica, arricchita da un impressionante numero di immagini di san Vincenzo, anch'esse frutto della certosina ricerca dell'autore ad attestare la massiccia devozione dell'apostolo di Valenza soprattutto in Sicilia. La triplice divisione del testo in Vita, Dottrina e Devozione, armoniosamente ripartite senza una parte che ecceda sulle altre, e lo stile narrativo semplice consentono un'agile lettura. Dall'analisi trapela la grande passione dell'autore per la figura del Santo, senza però scadere nell'aneddotica e nel devozionalismo e riuscendo nella non facile impresa, in un'opera divulgativa, di mantenere il carattere di scientificità.

Per i libri editi dalle ESD i membri della famiglia domenicana godono dello sconto del 20% se acquistano mediante le pagine di https://www.edizionistudiodomenicano.it/home.php e, all'atto dell'acquisto, nella riga sconti scelgono "famiglia domenicana" e digitano la password che è sempre "domenicani". Questa operazione determina in automatico lo sconto del 20%.

«Convocati i frati e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)

LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

TAGGIA
Fraternita San Domenico
Sabato 5 gennaio 2019 due consorelle della FLD di Taggia, Tiziana Lupi e Maria Caterina Vivaldi, hanno pronunciato la loro professione temporanea nelle mani della presidente della fraternita, Marilena Conterio, e dell'assistente, fra Daniele Mazzoleni.

PADOVA
Fraternita San Domenico
Domenica 13 gennaio 2019 il confratello Lorenzo Baraldo ha pronunciato la propria professione temporanea nelle mani della presidente della Fraternita e dell'assistente fra Emanuele Guerrini.

ESERCIZI SPIRITUALI PER I LAICI DOMENICANI

Il consiglio provinciale delle FLD ha deciso di promuovere anche per il 2019 gli esercizi spirituali di Quaresima per tutti i laici della Provincia San Domenico in Italia, tenendo conto di quanto raccomanda la Regola (art.10,h) e del fatto che le fraternite numericamente più piccole incontrano qualche difficoltà a organizzarli autonomamente.
Gli esercizi spirituali avranno luogo a Verona c/o la Fondazione CUM da venerdì 29 marzo (pomeriggio) a domenica 31 marzo (partenza dopo il pranzo).
Il predicatore sarà fra Daniele Drago, maestro dei frati novizi, che nelle meditazioni ci condurrà a riflettere sul tema: "Generati dalla Croce nel buio del mondo. Sguardi luminosi che salvano". Saranno presenti anche i frati novizi.

PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

Fra Angelo Preda è il nuovo priore del convento di San Domenico di Chieri (TO) e ha iniziato il priorato il 23 novembre scorso.

Il 15 febbraio a Milano, nel convento di Santa Maria delle Grazie, i frati Claudio Benvenuti e Stefano Burdese, terminato il noviziato, hanno emesso la professione temporanea nelle mani del priore provinciale.

Ricordati, o Signore,
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto
con il segno della fede
e dormono il sonno della pace.

La Priora Provinciale e la comunità di Villa Pace delle suore Imeldine, nel dolore della separazione e nella speranza della vita nel Signore Risorto, annunciano la morte di suor Eufemia Ginestri, di anni 94, di cui 69 di professione, avvenuta il 20 gennaio 2019.

Dona loro, Signore,
e a tutti quelli che riposano in Cristo,
la beatitudine,
la luce e la pace.

DOMINICUS

Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "San Domenico in Italia"

Via G.A. Sassi, 3
20123 Milano
Tel. 02 46761149
Fax 02 48021393

E mail redazionedominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Enrico Arata

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Jona srl
Via Piaggio, 78
20037 Paderno Dugnano MI

In copertina:

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n. 4319 del 30/10/1997

Anno XXII - n. 1